

Ebensee, 12 maggio 2012

67esima Celebrazione della Liberazione

Discorso del Sindaco, Herwart LOIDL

Egredi ospiti di questa celebrazione,

In occasione della 67esima celebrazione della liberazione sono felice, in quanto Sindaco della città di Ebensee, di darvi un cordiale benvenuto.

Rivolgo un saluto particolare ai superstiti qui presenti e alle loro famiglie, ma anche ai rappresentanti dei liberatori di allora così come alle delegazioni e deputazioni delle differenti nazioni.

Il mio saluto di benvenuto si rivolge anche ai rappresentanti della vita pubblica e molto particolarmente all'oratrice di oggi, la Presidente del Consiglio nazionale austriaco e Presidente del Fondo nazionale della Repubblica austriaca, Mag.a Barbara Prammer.

Cara Barbara, considero la tua visita come un segno di speciale stima della Repubblica democratica austriaca nei confronti dei nostri sforzi di mantenere viva la memoria di quello che è successo qui e di impedirne eventuali inizi, bensì di affrontarli con decisione!

Cari ospiti di questa celebrazione,

vorrei iniziare facendo riferimento ad una citazione divenuta famosa:

Sì, temo che uno spettro stia circolando in Europa. Lo spettro però di una destra estremista che cresce e diventa sempre più forte e popolare nelle società democratiche degli Stati membri della Comunità Europea.

La cosiddetta "politica del capro espiatore" celebra con gloria la sua rinascita.

Mentre oggi, qui e ora sul suolo dell'ex-campo di concentramento di Ebensee, questo famigerato campo del sistema di annientamento del national-socialismo, ricordiamo tutti coloro che furono privati della loro vita, del loro futuro, dai seguaci compiacenti e inservienti di un regime assassino disumano, si possono intravedere sviluppi subdoli che dovrebbero renderci molto attenti.

Lo spettro comincia a mostrare i suoi volti molto diversi.

Anche dove non lo avremmo minimamente presunto e cioè in società, paesi, dei quali si poteva credere che erano immuni da ogni forma emarginante di razzismo, di xenofobia.

In quanto sindaco di una città dell'Alta Austria non voglio aver l'ardire di criticare negativamente i vicini europei, ma posso bene farlo col mio proprio paese.

L'evoluzione verso una preoccupante mossa della destra sostenuta dai venti in poppa politici, mediatici e pubblici non può e non deve diventare la normalità, non prenderne conoscenza senza resistere.

I valori umanitari, etica, morale, umanità, empatia e solidarietà con i più deboli sono i pilastri di una società civile intatta e funzionante. Per questi valori dobbiamo insorgere, lottare continuamente, argomentare e cercare di convincere.

L'Austria è riuscita a manovrarsi fuori dalle rovine del precedente secolo grazie ad un pacchetto di truffe storiche autoconstruite e con l'efficace aiuto estero, volontariamente taciuto oggi, ma anche con uno zaino pieno di discutibili spiegazioni.

Questo paese non è mai stato alla ricerca del "suo" tempo perso; la strategia era piuttosto : **ri-muovere** , e cioè la dove Erwin Ringel trovò l'anima austriaca.

A solo diciassette chilometri da qui l'imperatore di allora dettò al suo stato multietnico che adesso doveva regnare la guerra. Dopo la morte di massa ai fronti della prima guerra mondiale, il sistema democratico di stato corporativo di Dollfuß diede il colpo di grazia e aprì pressapoco senza resistenza la porta a Hitler.

Dopo il 1945 e milioni di morti ci si prescisse, per comodità, il benvenuto ruolo di vittima. Si rimase davanti alle rovine che si era contribuito a creare, davanti ai misfatti ai "capri espiatori": in modo particolare al giudaismo europeo, a chi la pensa diversamente in politica, ai Rom e ai sinti, agli incompatibili sessuali, alla vita cosiddetta di minor valenza. Si stava davanti a montagne di cadaveri!

La relazione con questa ingloriosa eredità era ed è difficile, e lo sarà per generazioni.

Stimati Signore e Signori,

8.400 persone di differenti provenienze e nazionalità hanno perso la loro vita in questo campo! Ne furono depredati con assassinio, omicidio, per mezzo di annientamento tramite lavoro nel cosiddetto Campo di lavoro "Cemento" .

Nel sistema dei campi di concentramento, furono **"sopraffatti"** come dice Jean Améry. "Si moriva in massa, al posto di lavoro, nell'infermeria, nel Bunker, nel block", dice Améry, e noi sappiamo che è vero. Quindi anche qui, in questo luogo.

Sono convinto che sia la nostra indubitabile responsabilità, e lo sarà anche per le seguenti generazioni, di ridare alle vittime almeno i loro nomi, di custodire la memoria di queste anime spente e di facilitarne il ricordo.

Per questo è particolarmente significativo che il progetto realizzato dal Museo di Storia Contemporanea di Ebensee "Ridare i nomi alle vittime" possa essere consegnato oggi dalla Presidente nazionale Mag.a Barbara Prammer al pubblico e così alla sua destinazione reale.

Ringrazio tutti coloro che si sono impegnati per questa impressionante opera. In particolar modo l'architetto Kurt Ellmauer per l'apparecchiatura e il trasporto e molto sentitamente il direttore del Museo di Storia Contemporanea, Dr. Wolfgang Quatember; ringrazio inoltre tutti coloro che contribuiscono quest'anno alla realizzazione della commemorazione della liberazione ad Ebensee.

Egredi Signore e Signori,

Desidero ringraziarVi per la vostra attenzione e invitarVi, in particolare i giovani, a seguire l'esempio del co-fondatore del gemellaggio delle città di Prato ed Ebensee, l'indimenticabile Roberto Castellani, e cioè di continuare a portare avanti la cultura della memoria senza odio, ma con fiducia e riflessione!

Molte Grazie!!!

Nota:

Citazione: Jean Améry, "Jenseits von Schuld und Sühne, Bewältigungsversuche eines Überwältigten", Klett Cotta, Stuttgart 1977. (aldilà di colpa e espiazione, tentativi di superamento di un sopraffatto).

Jean Améry, realmente Hans Chaim Mayer, nato nel 1912 a Vienna. Studio di letteratura e filosofia. 1938 emigrazione in Belgio. Partecipazione al movimento di resistenza. 1943 arresto, due anni di prigionia in KZ. Dopo il 1945 attivo a Bruxelles come libero scrittore e alla radio. Numerosi premi e distinzioni. Nel 1978 Améry si è tolto la vita in una camera d'albergo a Salisburgo.

Discorso di Max R. Garcia per la celebrazione della liberazione

Sono qui oggi per evocare retrospettivamente la giornata durante la quale siamo stati liberati dalla maledizione nazista ed era esattamente il 6 maggio 1945. Avevo allora 20 anni. Siamo stati scoperti da una unità di soldati americani, la "B Troop" del 3° "US Cavalry Reconnaissance Squadron", che stazionava a Traunkirchen e aveva l'ordine di trovare il KZ di Ebensee.

Quel pomeriggio, due carri ed una jeep della Compagnia F che era stazionata all' Hotel Post di Ebensee, ricevettero l'ordine di occupare il KZ di Ebensee.

Eravamo liberi, non avevamo però il diritto di uscire dal campo.

Sono qui oggi per onorare coloro le cui spoglie furono buttate senza pietà nelle fosse calcaree. Queste fosse sono dovute essere state scavate dai deportati su ordine dell'amministrazione SS del campo perché il crematorio non bastava più ad eliminare i numerosi cadaveri dei prigionieri che morivano giorno dopo giorno.

Quando volgo lo sguardo sopra di voi, su tutte le tavole commemorative, devo anche onorare coloro che, con il loro importante e dispendioso lavoro, hanno ridato il loro proprio nome agli "sconosciuti".

Dr. Wolfgang Quatember, tu e il tuo team, meritate il nostro sincero rispetto. Grazie per quello che avete compiuto.

Vengo da San Francisco in California dove mi sono costruito una nuova vita dopo la guerra. Ho sposato la mia meravigliosa Pat, che purtroppo è già deceduta. Ho costruito con lei un ufficio di architettura e contemporaneamente abbiamo fondato una famiglia con tre figli splendidi. Mia figlia minore, Michelle, è qui oggi con le sue figlie, le mie nipotine.

Signore e Signori, e particolarmente voi giovani venuti da vari paesi europei, quel che vi racconterò oggi, forse lo avete già letto o sentito, ma oggi lo sentirete da qualcuno che lo ha effettivamente vissuto, che ne è sopravvissuto ed ha dovuto in seguito iniziare una nuova vita.

Sono un ebreo sefardite olandese. Non vi racconterò adesso tutta la storia dell'occupazione dell'Olanda, perché penso che la maggior parte di voi conosca questa parte della storia. Basta che io vi dica che i miei avi furono perseguitati durante l'Inquisizione. Vi racconterò invece la mia storia.

Mia sorella più giovane, Sipporah, la chiamavamo con il vezzeggiativo

“Sienie” (a proposito: quante ragazze hanno 16 anni qui? Fatevi vedere per favore), aveva appena festeggiato il suo seidicesimo compleanno il 24 novembre 1942, quando alcuni giorni dopo i nazisti la presero e la portarono al campo transitorio di Westerbork per deportarla in seguito al KZ di Auschwitz-Birkenau. Quando i miei genitori ricevettero la notizia che non avrebbero mai più rivisto la loro figlia, mia madre tentò di buttarsi dalla finestra del nostro appartamento al secondo piano.

I miei genitori furono assassinati, cioè passati alla camera a gas nel campo di sterminio di Sobibor nella Polonia dell'Est, il giorno del compleanno di mia madre. Era il 16 luglio 1943.

Dopo la perdita di mia sorella, mio padre voleva che io mi nascondessi. Trovò effettivamente un posto per me grazie alle organizzazioni clandestine ad Amsterdam. Quindi mi nascosi. Avevo 18 anni.

“Nascondersi” per me voleva dire che non potevo più mettere le scarpe, solo pantofole e non potevo passare davanti ad una finestra dell'appartamento. Avevo poca libertà di movimento. Potevo usare il bagno e tirare lo sciacquone. Però, quando la donna dell'appartamento nel quale mi nascondevo andava due volte al giorno a fare la spesa, non potevo tirare lo sciacquone. Non dimenticate: ero un adolescente. Una volta la settimana facevo un bagno in cucina perché non potevo più andare ai bagni del vicinato. Uscii una sola volta dall'appartamento per andare a trovare un fotografo che fece la mia foto per una falsa carta d'identità.

Quando ricevetti la mia carta d'identità, la famiglia che mi dava alloggio mi bombardò di domande “Come ti chiami? Quando sei nato?”. Mi svegliavano di notte e la famiglia mi tormentava con domande allo scopo di rafforzare la mia capacità di rispondere in situazioni di sgomento e scompiglio. Andava avanti così. Leggevo seduto. Ascoltavo la radio, imparavo a giocare a scacchi.

Infine, toccò a me e la polizia venne a prendermi. Per fortuna uno dei figli era a casa e sentì l'auto arrivare. Mi disse di nascondermi nella soffitta.

Rimasi nascosto dietro una grande finestra della soffitta per diverse ore. Era già notte quando il figlio venne a cercarmi.

Quando scesi mi diedero un sacco con alcuni vestiti, i miei documenti falsi e un po' di soldi. La signora della casa mi disse all'orecchio l'indirizzo di un luogo sicuro. Questo luogo si trovava nel vicinato del quartiere dove ero cresciuto. Quando suonai, una voce d'uomo chiese: “Sei tu il figlio di Elia?”

alla mia risposta “Sì”, mi fece entrare.

Gli dissi che sapevo dov'era la chiave dell'appartamento di mia zia e che andavo a vivere lì d'ora in avanti. Promisi infine di non utilizzare la cucina a gas e di non accendere nessuna luce. Nonostante questo, dopo pochi giorni che vivevo lì, qualcuno che abitava nella casa di fronte mi denunciò. Ricevette i suoi 25 fiorini e io fui condotto al quartiere generale della polizia dove ricevetti i primi colpi perché rifiutai di dire loro da dove venivano i miei falsi documenti d'identità. Mi condussero al teatro ebreo dove fui di nuovo interrogato e picchiato. Circa una settimana più tardi arrivai al campo di transito Westerbork dove fui caricato in un vagone da bestiame diretto ad Auschwitz. Assommigliava ad un treno-merci. Il vagone aveva soltanto un

tino metallico dove dovevamo fare i nostri bisogni. Non avevamo carta igienica e non ricevevamo né da mangiare né da bere. Il viaggio fu lungo circa tre giorni e tre notti.

Non so esattamente quanto tempo fummo parcheggiati insieme sui vagoni, ma erano le quattro e mezzo del mattino quando tutte le porte vennero aperte e vedemmo marciapiedi e binari illuminati di una luce cruda dove molti uomini in vestiti a righe correvano. C'era un grande trambusto e si sentivano cani abbaiare. Noi, uomini, fummo separati dalle donne. I bambini rimasero con le loro madri.

“Lasciate i vostri bagagli nei vagoni, vi verranno portati dopo. Mettetevi in fila di cinque”, ci dissero.

In fondo alla mia fila c'era un piccolo tavolo dietro al quale c'erano persone in uniforme tedesca che decidevano sul nostro destino in quanto mostravano la destra o la sinistra con il pollice. Quelli che furono scelti per continuare a vivere furono condotti in una baracca di legno di due piani e ci ordinarono di consegnare tutti i nostri vestiti all'infuori delle scarpe e delle cinture. Tutto fu buttato in un mucchio in un angolo. Ognuno di noi ricevette un cartoncino sul quale dovevamo scrivere il nostro nome, professione, data di nascita e indirizzo. Dopodiché ci tatuarono un numero sull'avanbraccio sinistro. Il mio numero era 139829.

Fin dall'età di quattordici anni sognavo di diventare architetto. Sapevo che per questo era importante intendersi di falegnameria e di muratura. Così come professione scrissi “falegname” sulla mia cartina e non ci pensai più. Fummo condotti, nudi, nelle baracche di spidocchiatura dove fummo totalmente rapati. Correvamo sotto le docce scottanti cercando di evitare di farci bruciare.

Altri deportati ci annafiarono poi con Lysol tutte le parti del corpo che alcune ore prima erano ancora coperte di peli o capelli. Non avevamo asciugamani così che i pantaloni e le giacche che ci diedero servirono anche a asciugarci. Oh... sì, ci diedero anche un berretto.

ADESSO ERO NEL KZ DI AUSCHWITZ.... un prigioniero, perché potevo vedere le torri di guardia.

Dopo la spidocchiatura ci condussero in un campo secondario. KZ Buna. Era composto da diversi tendoni dentro i quali dovevamo vivere. Il suolo era coperto di paglia sulla quale erano stese delle coperte. Non avevamo né indumenti intimi, né calzini, né spazzolino da denti né dentifricio. Tutto quel che possedevamo erano le nostre scarpe, le nostre cinture e le cose che ci erano state distribuite. Dopo il nostro arrivo avevamo inoltre ricevuto ognuno una scodella metallica ed un cucchiaio. La scodella serviva a ricevere la

mattina un ramaiolo di tè, a mezzogiorno un ramaiolo di “zuppa” e la sera il caffè. Alla fine della giornata di lavoro ricevevamo anche un pezzo di pane di circa 10cm di lunghezza e 2 cm e mezzo di spessore con un pezzo di margarina. Io fui assegnato ad una unità che portava dei mattoni di 'scorie' ai muratori, uno per ogni mano, i mattoni erano molto pesanti e il lavoro stancante. Una sera crollai e piansi. Un compagno detenuto cercò lentamente, molto lentamente, di spezzare la barriera linguistica e di consolarmi. L'essenziale di quel che mi diceva era: “Immagina che cadi dal cielo, non hai genitori, non hai patria e sei obbligato a prendere le tue proprie decisioni. Devi imparare velocemente il tedesco, il più velocemente possibile, perché quando verrà chiamato il tuo numero dovrai rispondere in tedesco. Se non lo fai verrai picchiato. Già che ci sei, cerca anche di capire il polacco, perché tutti quelli che hanno da dire qualcosa qui sono polacchi e quando chiameranno il tuo numero, se non rispondi, anche loro ti picchieranno. Se puoi fare quello che ti ho detto, questo aumenterà considerevolmente le tue possibilità di sopravvivenza qui. E per ultimo: tieniti a distanza dai tuoi compagni olandesi. Si lamentano troppo e nessuno sopravviverà a lungo qui se rimane pessimista.

Lo ascoltai con molta attenzione e cercai di seguire il suo consiglio quando potevo. Una decina di giorni più tardi, al KZ di Buna, mi ferii il medio nel trascinare pesanti blocchi di cemento. La ferita gonfiò e comincio ad infiammarsi. Chiesi soccorso medico che mi venne dato. I tedeschi avevano un' incredibile paura delle malattie contagiose e quando viderò il mio dito, fui subito riportato indietro al campo centrale di Auschwitz e messo nella baracca delle malattie contagiose dove rimasi fino a quando il mio dito sarebbe guarito. Non fui rimandato a Buna dopo la mia guarigione bensì tenuto al campo centrale.

QUESTO FU IL PRIMO CASO FELICE.

Mi si assegnò un blocco, una cuccetta e una unità (Kommando). Ogni mattina ci svegliavano alle quattro e trenta per disporci fuori con qualsiasi tempo ed essere contati. Dopodiché eravamo a disposizione ed alcuni di noi venivano mandati in cucina per andare a prendere il caffè o il tè. L'unico vantaggio era che si trattava di una bevanda calda ed ognuno ne riceveva un mestolo pieno.

Dopo c'erano le pulizie e dovevamo lavare i lavabi e pulire le toilette. Non c'erano né asciugini né carta igienica. L'acqua era ghiaccia. Subito dietro i lavabi c'erano due file di toilette o più precisamente due file di banchi di legno con dei fori. Il puzzo era insopportabile. Una campana suonava in seguito e dovevamo raggiungere il “Kommando”. La banda dei deportati iniziava a suonare una marcia e il “Kommando” varcava l'entrata principale. Appena passato il portone, si fermava la musica e cominciamo a metterci in fila. Avete probabilmente visto delle foto di questa entrata principale sopra la quale c'è lo slogan “Arbeit macht frei” (il lavoro rende libero). Passavamo quest'entrata due volte al giorno.

Una sera di fine settembre 1943 il mio numero fu chiamato e mi si ordinò di presentarmi davanti al dirigente SS del lavoro che era responsabile dell'assegnazione dei detenuti ai diversi Kommando. Fui assegnato alla falegnameria che, per fortuna, era coperta e inoltre calduccina per le numerose macchine funzionanti. In inverno, tali condizioni di lavoro ti salvavano la vita. QUESTO FU IL SECONDO CASO FELICE.

Inoltre era proibito ai Kapos di interromperci nel lavoro e ugualmente vietato ai soldati SS di maltrattarci perché eravamo una manodopera importante. Nella falegnameria lavoravamo con dei lavoratori civili che

assistevamo. Ho lavorato in questo Kommando fino alla primavera 1944 perché dopo sono stato mandato al Kommando dei copritetto. Questo significava per me che dovevo andare ogni giorno al KZ di Birkenau per riparare i tetti delle baracche di legno.

Il primo caso felice fu dunque l'infezione al mio dito perché infine mi condusse al KZ di Auschwitz e nel Kommando della falegnameria. Succese che il terzo caso felice fu di essere assegnato al Kommando dei copritetto.

Arrivò la primavera e grazie al sole potei presto togliermi la giacca e lavorare all'aria aperta. Di nuovo venne proibito ai Kapos e agli SS di disturbarci durante il lavoro.

Non avevo la minima idea, quando compilai il cartoncino con i miei dati personali, che la parola "falegname" avrebbe cambiato tanto la mia vita.

Come ho appena detto, noi, che lavoravamo sui tetti, potevamo toglierci la giacca e godere dei raggi del sole. Sfortunatamente mi venne anche una pleurite e mi mandarono all'ospedale per essere curato. Il lungo procedimento per togliermi il liquido dal polmone utilizzava un ago di 20cm di lunghezza, naturalmente senza il sollievo di un'anestesia locale. Dopo aver pulito questo primo lato scoprirono che anche l'altro polmone era infettato e dovetti subire il trattamento dall'altra parte. In quanto pazienti si era sempre sottomessi al processo di selezione da un medico SS che, in conclusione, decideva della nostra sorte: continuare a vivere oppure la camera a gas.

All'ospedale superai due volte questa prova di selezione.

Quando lasciai l'ospedale, rientrai al mio blocco e a fine pomeriggio ebbi un mal di pancia molto forte: i seguenti quattro giorni andai quindi di nuovo in ospedale dove mi diedero soltanto due aspirine e un congedo di malattia.

Infine, il lunedì seguente ero di nuovo ricoverato. Il medico era un detenuto. Mi guardò e disse: "Sei ancora qui?" Prese in mano il telefono e chiamò un medico SS dicendo: "Ho qui un giovane ebreo che da quattro giorni e mezzo presenta un'infezione acuta all'appendice. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi. Che cosa devo fare?" "portalo in sala operatoria. Arrivo."

Fui quindi portato in sala operatoria, svestito e mi somministrarono un'anestetico. Scivolai subito nell'inconscienza come un blocco di ghiaccio.

L'unica cosa che potevo ancora muovere erano gli occhi e guardavo la lampada di operazione. Sentii la porta aprirsi e vidi un paio di stivali neri entrare nella stanza. Il medico SS era dunque arrivato. Il medico detenuto che aveva fatto la diagnostica mi raccontò più tardi ciò che era accaduto.

Aveva sollevato la coperta dalla mia pancia e indicato al medico SS l'appendice infiammata. Questo guardò tutto e sparì. Il medico SS non aveva mai visto un'infezione dell'appendice allo stadio finale e voleva espertizzare la mia con precisione.

Quando fui guarito mi mandarono al "servizio dei pacchetti". E' lì che arrivavano tutti i pacchetti per i detenuti. Se un detenuto era ancora in vita, gli si faceva avere il suo pacchetto. Se non, il pacchetto veniva aperto, le derrate alimentari andavano in cucina e gli altri oggetti rimanevano al servizio pacchetti.

Andai quindi a presentarmi al Kapo del servizio dei pacchetti e mi disse esattamente quale era il mio compito: dovevo occuparmi del soldato SS che aveva qui la propria nicchia di lavoro. Significava portargli

ogni mattina un caffè fresco (preparato con il contenuto dei pacchetti), incerare i suoi stivali e rendergli la vita piacevole per quanto possibile. Fui quindi presentato ai soldati SS come colui che, d'ora in poi, si sarebbe occupato di tutte le loro necessità.

Capii velocemente che coloro che lavoravano al servizio-pacchetti erano l'élite dei deportati.

Due settimane dopo la mia assegnazione a quest'unità, mi trasferii dal mio blocco in una baracca nella quale c'erano soltanto dei "deportati d'élite". Avevo lì una "stanza privata" con una porta ed un elemento cucina, un tavolino e un lavabo. Avevo inoltre un letto personale con coperta e materasso, tutto con le federe. In questa baracca tutti i detenuti potevano fare insieme la doccia a temperatura regolabile e utilizzare degli asciugamani e vestiario da bagno. Non dovevamo mai presentarci all'appello del mattino perché il maggiore del blocco lo faceva per noi .

Adesso avevo delle scarpe, calzini, indumenti intimi e una tenuta invernale speciale realizzata da altri detenuti. Siccome l'inverno era davanti alla porta mi feci fare un capotto in cambio di cibo che potevo sottrarre dai pacchetti. I miei numeri, che dovevano essere iscritti su ogni indumento, erano riportati a mano.

L'assegnazione al servizio dei pacchetti, con tutti i vantaggi che comportava, si rivelò essere il più felice di tutti i casi felici: fu la mia salvezza!

Ho lavorato al servizio dei pacchetti per 13 o 14 settimane circa. Durante questo periodo ho potuto recuperare forze fisiche. Nell'insieme avevo un aspetto migliore di quando ero arrivato al KZ di Auschwitz fine agosto 1943.

La domenica mattina 18 gennaio 1943 l'intera comunità dei detenuti, all'infuori dei malati, fu convocata sul piazzale d'appello. Ci venne comunicato

che avremmo lasciato il campo all'una del pomeriggio e che dovevamo prepararci per la partenza. Noi, del servizio dei pacchetti, potemmo portare via del cibo e dei vestiti caldi per il viaggio. Era già nevicato e tutte le vie e strade erano ricoperte da un abbondante strato di neve.

Per arrivare a Gleiwitz, una stazione di smistamento in Polonia, ci vollero tre giorni e tre notti. Fu la mia prima "marcia della morte". Molti tra di noi morirono durante questo cammino; alcuni furono fucilati perché rimanevano troppo indietro al gruppo. Penso che facemmo una sosta di uno o due giorni prima di essere caricati in vagoni da bestiame aperti e pieni di neve. Il viaggio in treno durò 11 giorni fino a quando siamo finalmente arrivati a Mauthausen, in Austria (ho saputo dopo da uno storico austriaco che circa soltanto il 10% dei detenuti era sopravvissuto a questo viaggio in treno). Dei soldati SS ci aspettavano già e ci fecero arrampicare la collina fino al KZ di Mauthausen.

Quando arrivammo al campo ci fecero mettere in fila e ci diedero nuovi numeri di detenuti. Al KZ di Mauthausen non fummo tatuati. Ricevammo una placchetta di metallo con il numero inciso e dovevamo portarla al polso sinistro o intorno al collo.

Mentre eravamo lì in fila, ricevetti i più terribili colpi della mia vita da un detenuto col triangolo verde che mi gridava: "Qui non sarai nell'élite!"

Fu così terribile che per conseguenza ebbi una commozione cerebrale e non mi ricordo molto bene, forse per questo motivo, del KZ di Mauthausen. Quello che mi ricordo è che mi diedero dei vestiti e dopo dovetti

rimanere una settimana all'aria aperta: ero in "quarantena". Secondo le annotazioni, era uno dei più freddi inverni in Austria. Coloro che sopravvissero anche a queste torture vennero ammucchiati in camion e trasportati al KZ di Melk sul Danubio.

Noi lavorammo lì per scavare delle gallerie nella montagna dentro le quali costruire delle fabbriche sotterranee. Lavorammo in queste gallerie fino alla prima settimana di aprile 1945, dopodiché dovettemo riprendere la camminata per scendere dalla collina (quando parlo di camminata voglio dire che ci trascinavamo perché non avevamo più nessuna forza per camminare).

Fummo di nuovo ammucchiati in vagoni e ci portarono più avanti, a Linz, dove uscendo ricevemmo una pagnotta (se la si può chiamare così).

Quello che avevamo ora davanti a noi era la mia seconda "marcia della morte". Durò 6 giorni e notti estenuanti, distruggendo le ultime forze dei detenuti, verso Gmunden poi lungo il Traunsee e infine fino al KZ di Ebensee,

un KZ satellite di Mauthausen.

Il KZ di Ebensee era stato costruito nel 1943 e concepito all'origine per 6.000 detenuti circa. Al momento della liberazione (6 maggio 1945) conteneva circa tra 16.000 e 18.000 prigionieri. La maggior parte degli occupanti proveniva da campi dell'Europa dell'Est.

La vita nel KZ di Ebensee durante le tre ultime settimane della seconda guerra mondiale era, a dir poco, brutale.

Il sabato 5 maggio 1945 tutta la comunità dei detenuti (coloro che potevano ancora stare in piedi e spostarsi) ricevettero l'ordine di radunarsi sulla piazza d'appello dove la brigata SS del KZ di Ebensee era già in posizione: gli ufficiali in piedi dietro al comandante del campo e i soldati SS avevano circondato la piazza dell'appello ed erano tutti armati di mitragliatrice.

Il comandante ci diede l'ordine di recarci tutti nelle gallerie perché gli Americani si avvicinavano e gli SS li avrebbero combattuti fino alla fine. I detenuti radunati cominciarono a brontolare e sempre più forte "No, non ci andiamo!" Gli ufficiali non avevano mai visto i detenuti così uniti, in parole povere dicevano "Andate al diavolo!".

Sbalorditi e sconcertati gli ufficiali e le SS andarono via dal campo. Quel giorno non andammo al lavoro ma rimanemmo al campo. Il giorno dopo non si vide neanche una guardia SS sulle torri o altrove. Presto sapemmo che tutte le SS erano fuggite durante la notte, avevano perfino abbandonato le loro uniformi e si erano vestiti da civili.

Appena il comitato segreto dei detenuti del KZ Ebensee seppe della fuga delle SS, tolsero la corrente dal recinto elettrificato che circondava tutto il campo. Eravamo liberi, ma non ancora liberati.

La domenica, il 6 maggio 1945, alle 10.00 del mattino, un'unità delle "B Troops" ricevette l'ordine di cercare il KZ di Ebensee. Poco prima delle 11.00

il comandante delle truppe avisò il capitano che il campo era stato scoperto.

CI AVEVANO TROVATI !

Alle due di quel pomeriggio, due carri e una jeep ufficiali occuparono il campo. Eravamo finalmente stati liberati, però non ci era ancora permesso di uscire dal campo.

Una settimana dopo, il 13 maggio 1945 esattamente, fu ordinato a tutta la popolazione di Ebensee (anche i bambini) di recarsi al campo per vedere con i propri occhi le terribili condizioni e situazioni. Donne e ragazze di Ebensee dovettero poi pulire e mettere a posto le baracche.

Il medico ufficiale delle truppe US ordinò che gli uomini di Ebensee portassero i cadaveri alla fossa scavata lungo la Traun, che ormai serviva da cimitero. "La popolazione di Ebensee deve sempre ricordarsi d'ora in poi di quello che è successo nel suo comune". Ordinò il Generale George S. Patton, Jr.

Da allora sono un uomo libero.

Nonostante tutto vi voglio dire che amo il vostro paese con il suo bellissimo paesaggio. Vengo spesso in visita in Austria perché ho molti amici qui. Ciò nonostante o proprio per questo non posso ignorare che l'Austria si è resa anche lei colpevole degli atti dei nazisti che hanno portato a questo capitolo così odioso della storia europea.

Sento dunque di dovervi dire:

NON SEGUITE CIECAMENTE PENSATORI CHE ATTIZZANO LE VOSTRE PAURE E PROMETTONO UN CIELO AZZURRO.

Qui termina il mio viaggio attraverso il mondo nazista e le sue lezioni che ho imparato nel frattempo.

Oltre i nostri sforzi ha un ruolo importante anche la fortuna. Traete vantaggi dalle opportunità che vi si presentano perché questo vi porta avanti.

Se i vostri nonni vivono ancora, chiedete loro com'era la vita durante il regime nazista. Sarete sorpresi di quel che vi racconteranno.

Quando ero giovane e vivevo ad Amsterdam, mio padre insisteva perché io imparassi l'inglese. Prendevo in malomodo il fatto che lui interferiva nella mia vita ma imparai comunque un po' d'inglese. E quando finalmente i carri entrarono nel KZ di Ebensee, guardai in alto e vidi sul primo carro un giovane soldato (Sergeant Bob Persinger, come ho saputo dopo) che prendeva un pacchetto di sigarette dalla sua giacca. Un pacchetto tutto bianco con un cerchio rosso in mezzo, riconobbi subito la marca, intuì la mia fortuna e gli gridai "è tanto tempo che ho fumato per l'ultima volta una Lucky Strike!". Mi guardò dall'alto del carro, sorpreso, e mi chiese: "Parli inglese?". Coraggioso azzardai un "Sì". E così mi prese la mano e tirò su da se sul carro i miei appena 40 kg.

Da allora ero sotto la protezione dell'esercito degli Stati Uniti. Ero al sicuro e a casa, in un paese disposto a chiedere il mio aiuto per ricercare i criminali nazisti e mi sostenne per andare a vivere negli Stati Uniti dove iniziò la mia nuova vita.

Vi ringrazio per l'ascolto.

Discorso di Amos Jeger, Beer Sheva, Israel (12 maggio 2012) Ebensee

Cari sopravvissuti, cari parenti e amici,

Signora Presidente Prammer,

Signor Sindaco, Dr. Quatember, Signore e Signori!

Il mio nome è Amos Jeger. Vivo in Israele.

Prima che l'olocausto diventi forse un altro capitolo dimenticato della storia, o addirittura negato, in certi casi, voglio descrivervi brevemente cosa fu la vita

di mio padre dal maggio 1944 al 6 maggio 1945. Dieci anni prima della mia nascita e esattamente 67 anni fa mio padre Joseph Jeger è stato liberato qui ad Ebensee dai militari americani. Alla sua liberazione non aveva ancora compiuto 16 anni. Venne curato qui in un ospedale provvisorio, era quasi morto di fame e completamente esaurito. Il giorno dopo venne esaminato da un medico americano che annotò i suoi dati: Altezza 1,80 m, peso: 29 kg.

Ma mio padre era ancora vivo.

Suo fratello, Zoltan Jeger, quindi mio zio, che non ho mai potuto conoscere, era con lui nell'infermeria del KZ di Ebensee. Morì il giorno prima che i soldati americani arrivassero.

Zoltan aveva 20 anni ed è sepolto qui, dietro di me.

Per molti anni mio padre rifiutò di parlare delle sue esperienze durante l'olocausto. E' solamente pochi anni prima della sua morte nel 1992 che si aprì un po' e mi raccontò alcuni eventi di quei giorni cupi.

Nel maggio 1944, un mese prima di compiere 15 anni, venne preso con la sua famiglia, i suoi genitori Jakob e Ida, le sue due sorelle maggiori Elisabeth e Lili e suo fratello Zoltan e furono deportati ad Auschwitz assieme alla maggior parte degli Ebrei ungheresi. Il Dr. Mengele li avrà attesi sulla rampa e senza indugiare ha condannato a morte i genitori di mio padre, cioè i miei nonni. Erano cinquantenni quando furono assassinati nelle camere a gas.

Le mie zie, Lili e Elisabeth, di circa venti anni, furono condotte ai lavori coatti in Germania in una fabbrica di aeroplani. Sono sopravvissute alla mortificazione e alla fame. In seguito emigrarono in Israele e formarono nuove famiglie.

Mio padre, che per la sua età appariva grande e forte, fu integrato nel campo di Auschwitz con suo fratello. Due mesi dopo furono spostati ambedue in un campo esterno di Groß-Rosen. Dovevano lavorare in gallerie sotterranee previste per nascondere e proteggere i dispositivi militari dagli attacchi alleati. Mio padre era in un distaccamento che doveva mettere dei binari per poter trasportare le pietre dalla montagna.

A fine febbraio 1945, in un inverno molto freddo, mio padre e suo fratello furono portati in Austria dopo un viaggio lunghissimo. Tratti della distanza dovevano essere percorsi a piedi e, in seguito, in vagoni da bestiame aperti.

Durante il viaggio soffrì di gravi congelazioni. Alla fine di questo terribile viaggio mio padre e suo fratello arrivarono ad Ebensee dove furono subito messi a lavorare. Voi sapete che i deportati dovevano anche qui lavorare alla costruzione di gallerie per proteggere materiali d'armamento dai bombardamenti alleati. Mio padre era comandato, come prima, ad installare dei binari.

Le condizioni erano molto dure. Essere ebreo in un campo di concentramento rendeva la situazione ancora più difficile.

Lo stato fisico di mio padre e di suo fratello peggiorò e ambedue non erano più in condizione di poter andare al lavoro. Furono portati all' infermeria dove avevano solo una brandina in due. Mio zio che stava peggio giaceva sopra e mio padre sotto. I vetri delle finestre della baracca erano rotti e faceva freddo.

L'unico rimedio a disposizione era una pomata per la pelle.

Gli avvenimenti degli ultimi giorni del campo che mio padre raccontava sono molto commoventi. Mio padre parlava dei prigionieri Cechi che hanno salvato gli Ebrei dall'assassinio nelle gallerie. Quando i prigionieri sarebbero stati all'interno delle gallerie, le entrate dovevano essere fatte esplodere. I Cechi,

così disse mio padre, ne avevano sentito parlare e avvisarono gli altri deportati che, in seguito, rifiutarono di entrare nelle gallerie. I Cechi erano una stella 'rischiarante' nel buio dell'inferno.

Mio zio morì di sfinito il 5 maggio 1945. Il giorno dopo, i soldati americani si presero cura delle sue spoglie. I suoi resti mortali riposano qui sotto questa terra oppressa. Se gli americani fossero arrivati un giorno più tardi, è probabile che anche mio padre giacerebbe sepolto accanto a suo fratello e io non sarei qui a parlarvi.

Dopo la sua liberazione mio padre venne curato dai medici americani. Quando ebbe recuperato un po' le forze cercò di tornare a casa al più presto possibile. Aveva 16 anni. Concluse gli studi liceali e studiò pianoforte all'accademia di musica. Lì incontrò anche mia madre.

Una volta gli chiesi: "Perché sei sopravvissuto mentre accanto a te morivano tante persone?" La sua risposta fu semplice: "Due cose influivano sulla sopravvivenza: la fortuna e il bilancio economico delle forze. Ogni giorno in cui non venivi fucilato e non ti ammalavi era un giorno fortunato."

E che cosa intendevi con "il bilancio economico delle forze?", chiesi io. "Quando il lavoro richiedeva meno energia di quanto tu prendevi dal cibo, allora potevi sopravvivere". Ma in realtà il bilancio delle energie era negativo perché il suo peso non era più che 29 chili. Per questo sopravvisse solo per fortuna.

Nonostante tutto quello che ha sopportato, mio padre non odiava i tedeschi.

“Oggi è una nuova generazione e non dobbiamo accusarli per le azioni dei loro padri. Ma gli Ebrei devono stare attenti che non avvenga un altro olocausto perché esiste ancora antisemitismo nel mondo come prima.” Mi educò secondo il principio di aver riguardo per tutte le persone senza considerare la provenienza o la religione. Sono grato ai miei genitori che mi abbiano portato in Israele da bambino. Così mi è stato possibile crescere in un paese libero, democratico e indipendente, nell'originaria patria degli Ebrei.

Da una parte Israele è la patria di tutti gli Ebrei del mondo e d'altra parte offre pace a tutte le minoranze che vivono qui. E' un paese che si è sviluppato nella forza e nella modernità. Israele è nel Vicino Oriente una piccola isola della democrazia che offre a tutti cittadini la libertà, il benessere economico ed alti livelli di scienza, arte e cultura. Il più importante però è che ci adoperiamo sempre per la pace. Ma sfortunatamente questa isola è circondata da alcuni vicini che vogliono cancellare Israele. A quei tempi nessuno si preoccupava di cosa avveniva degli Ebrei. Gli Alleati non volevano lanciare neanche una bomba sul percorso ferroviario per Auschwitz.

Nessuno, eccetto la Svezia insieme agli USA e alla Svizzera, permise ai profughi ebrei di entrare nel loro paese. L'esistenza di uno Stato di Israele forte come lo abbiamo oggi è l'unica garanzia per gli Ebrei di non dovere più soffrire un olocausto. Se ai tempi del nazionalsocialismo Israele fosse esistito e fosse stato forte come oggi, l'olocausto sarebbe potuto essere impedito.

La nuova generazione, che tra altri anche mio padre ha educato, vive felice e nel successo nella patria storica. Questa è la sua personale vittoria su Hitler e il suo piano di sterminio di tutti gli Ebrei.

Signore e Signori, vorrei chiederVi qualche cosa. Questa celebrazione è molto importante per ricordarci che l'olocausto non è stato un capitolo qualunque della storia. La celebrazione aiuta a dare un volto all'olocausto e a collegarci

con le persone che sono sopravvissute oppure con coloro che sono sepolti qui. Vi chiedo di incoraggiare la seconda, terza generazione e le seguenti dei sopravvissuti di continuare a venire qui, anno dopo anno.

Mai più.

Grazie.

Discorso di Daniel SIMON,

Presidente dell'Amicale française di Mauthausen.

Siamo numerosi qui ad avere un'attaccamento personale a questo luogo. Gli Ex-Deportati del KZ di Ebensee, naturalmente, ma anche tutti coloro, dei quali faccio parte, che ritrovano qui, aldilà della morte, dei volti amati. Questa relazione resiste all'opera del tempo – volti, voci, racconti dispersi su più di un mezzo secolo ci accolgono ai piedi di questi monti.

Del campo vero e proprio non sussiste altro che l'arco della porta in mezzo alle case. In questo stesso luogo dove ci troviamo ora, ne era un'estremità, dove gesti compiuti dopo la disfatta dei nazisti segnarono il

territorio della memoria con una fossa comune – che fa eco agli ammassamenti di cadaveri anonimi le cui immagini ci ossessionano. Poi vennero erette delle steli nazionali:

questa classificazione delle identità per paese fu, fino a quest'anno 2012, sul sito del vecchio campo di concentramento, l'unica protesta contro l'anonimato della morte di massa. In effetti, coloro che furono detenuti qui venivano da tutta l'Europa occupata dagli eserciti tedeschi.

I nazisti erano ossessionati dall'etichettatura e dalla classificazione dei loro nemici. I morti invece, li trattavano come materia organica indifferenziata ed ancora sfruttabile.

La civiltà si costruisce all'incontrario: dalla indifferenziazione dei viventi, in altre parole, dall'affermazione della pari dignità di ciascuno. Nello stesso modo, l'umanità si distingue da questo perché sempre e dappertutto rispetta i suoi morti e ne conserva il ritratto e il nome.

A noi importa molto in effetti che ognuno dei morti del campo ritrovi oggi la sua identità. Ci sono molti motivi per congratularsi di questa bella iniziativa con il muro dei nomi che chiude ormai la facciata nord-ovest di questa necropoli. Indicherò quattro motivi.

Prima di tutto la coscienza fa fatica ad immaginarsi i grandi numeri, come ci è difficile anche concepire il cosmopolitismo della società concentrazionaria: percorrendo con lo sguardo questa massa impressionante di patronimi accediamo oggi ad una percezione tangibile più giusta e più opprimente dell'ecatombe, siamo allo stesso tempo di fronte alla massa delle vittime e alla necessità di individualizzare e quantificare gli assassini che furono perpetrati qui.

In secondo luogo, tutti coloro che finora si sono interessati al ricordo di questo campo, lo hanno fatto in particolare tramite la testimonianza dei sopravvissuti. Ora, un'annotazione di Primo Levi interferisce, per me da tempo, con la loro parola: "colui che, scrive Levi, ha visto la Gorgona, colui che nei campi ha vissuto il peggio, costui non ne è tornato per testimoniare."

Oggi, per la prima volta, i morti di Ebensee sono di fronte a me e quello che già sapevo si appesantisce col peso dei loro nomi.

Il terzo messaggio che ci evidenzia la lista dei morti, oltre al sapere che persone come me hanno acquisito, mira alle generazioni future, quando gli ex-deportati non guideranno più fino a qui i ricercatori di tracce.

Quando perfino i visitatori assillati dal rumore persistente di questo terribile passato, non avendo mai incontrato i superstiti ne provato in vivo la forza delle loro parole, capiteranno qui sul libro dei morti, saranno coinvolti nella sua lettura, che ricostruisce il tessuto della nostra umanità e attesta la prossimità dei viventi e dei morti. Avranno sotto i loro occhi la piramide delle vittime di quel che un insidioso

negazionismo nomina vagamente come “campi di lavoro coatto”, omettendo che la morte ne era la logica di funzionamento: il paesaggio bucolico di questa vallata sarà meno ingannevole.

La quarta funzione di questo muro è un'esperienza della sensibilità di cui le nostre associazioni di memoria ne praticano l'imperativa ingiunzione. Permettetemi di menzionare i gesti che l'Amicale française ha attuato in tre momenti diversi: nel 1949, richiudendo i nomi di tutti i morti francesi del campo nel cuore dorato che sovrasta la colonna di granito del monumento francese di Mauthausen; nel 1995, quando la nostra delegazione sul far della notte a Mauthausen ha piantato nella terra del campo degli ammalati centinaia di paletti il cui insieme portava i nomi di tutti i detenuti francesi morti nell'infermeria di Mauthausen; nel 2000, a notte avvenuta su Hartheim, quando le nostre voci hanno chiamato i nomi dei 432 detenuti francesi morti nelle camere a gas al castello. Per questi morti senza sepoltura, abbiamo così ristabilito con ritardo il rito funerario e simbolicamente riparato al maggior crimine nazista: averlo vietato ed abolito. Evocherò ancora l'avventura di questo giovane francese il cui nonno spagnolo, detenuto a Mauthausen e ancora vivente al momento della liberazione del campo, non fece mai ritorno: suo nipote, ingaggiandosi in un'inchiesta folle che durò diversi anni per ritrovare le sue tracce, seppe alla fine che era morto prima del suo rientro in Francia, poi che riposa in una fossa comune del cimitero di Linz, quindi riuscì a fare ammettere il suo imperativo bisogno di identificarne i resti e guidò finalmente la cerimonia della sua ri-inumazione in un modesto cimitero in Francia, nel novembre 2010... Appartenere all'umanità, è onorare i morti.

Concluderò però pensando ai viventi: a tutti gli uomini che subirono il campo di Ebensee e, contro ogni verosimiglianza, ne sopravvissero. Primo Levi non mi distoglie dalla certezza condivisa da coloro che hanno avvicinato in un modo o l'altro la conoscenza dei campi: è un soggiorno per il quale coloro che lo scamparono diventarono per tutta la loro vita dei “fantasmi”. Per riprendere la parola preferita da Jorge Semprun e dire questo sentimento di essere, non scampati alla morte, ma di essere stati attraversati e dimenticati da lei.

Un muro dei nomi si presenta al visitatore, in Francia, nella città di Compiègne, sul sito del campo di internamento dal quale partì la maggioranza dei deportati francesi in sinistri convogli ferroviari per i campi di concentramento nazisti, in particolare Mauthausen, e quindi Ebensee.

Il muro di Compiègne trattiene i nomi di 43553 uomini e donne che partirono e dei quali non tutti trovarono la morte nei campi.

Esprimo l'augurio che un giorno il visitatore del memoriale di Mauthausen sia accolto dall'elenco smisurato dei circa duecentomila uomini e alcune migliaia di donne che treni provenienti da tutta l'Europa condussero fino alla stazione e che salirono il cammino fino alla fortezza. Quanto lungo e pauroso sia l'elenco dei morti, racconta solo il viso silente del crimine; lo dobbiamo inoltre appesantire con l'esperienza della continua vicinanza della morte, che subirono i sopravvissuti e che hanno portato tra di noi come l'assoluta solitudine degli spettri di oltretomba.

Daniel SIMON

Giancarlo Biagini, Presidente dell'ANED di Prato

Gentile Signor Sindaco, gentile Presidente, cari cittadini di Ebensee, cari amici italiani e di altre nazioni qui convenuti!

L'ANED, Associazione Ex deportati politici sezione di Prato, ringrazia sentitamente per l'onore concesso di parlare in questa cerimonia.

Un caro saluto a tutti i partecipanti, in particolare ai giovani qui presenti.

Un sincero ringraziamento a tutte le autorità di Ebensee per aver completato in questo memoriale il percorso emozionale del ricordo e della memoria. Quel tragico elenco di nomi indica a tutti le dimensioni dell'orrore che in questo KZ è stato perpetrato .

Avete reso alle vittime la doverosa visibilità, nel rendere omaggio ad ognuno di loro avete dato un ulteriore contributo alla conoscenza della storia.

Leggiamo con commozione quei nomi elencati, erano uomini, ragazzi (tanti anche della nostra città) strappati ai loro affetti dei nazifascisti. Qui deportati e condannati alla morte.

Non siamo qui per usare frasi retoriche, per ripetere parole già consumate. Ma per rinnovare a tutti i caduti un doveroso omaggio e, nel ricordo di tutte le vittime, rinnoviamo anche l'impegno di continuare a trasmettere conoscenza, operare per riaffermare i valori della pace e dell'amicizia tra i popoli.

Anche in questo KZ la sofferenza e la morte erano la conseguenza di una politica che annullava l'uomo, che con la guerra di conquista voleva piegare e schiavizzare interi popoli, e con la presunta superiorità della razza aveva l'obiettivo di governare il mondo.

Era la politica del nazifascismo. Nei suoi vocaboli non era compresa la parola avversario, ma si indicava il nemico. Per motivi razziali o politici uomini donne e bambini erano persone da eliminare.

In questo Lager, luogo di terrore, la morte era programmata e dovuta alle disumane condizioni di lavoro nelle gallerie e alla totale insufficienza del sostentamento.

Dalla nostra città, dopo gli scioperi del marzo 1944 contro la guerra per la pace il pane e il lavoro, per ritorsione i nazifascisti arrestarono 133 nostri concittadini, i nostri familiari, deportati a Mauthausen e poi destinati per la maggior parte a questo sottocampo. L'87% di loro non fece ritorno.

23 di loro si spensero nel castello della "morte" di Hartheim.

Quel castello predisposto dai nazisti per la cosiddetta "eutanasia" era funzionante dal 1939 per l'eliminazione dei disabili tedeschi e austriaci (azione T4), definiti bocche inutili. Il castello continuò la sua attività di morte nel sopprimere nella camera a gas i deportati che non erano più produttivi. 30.000 il tragico numero totale delle vittime passate attraverso il camino del crematorio.

Solo 18 dei deportati dalla nostra città poterono tornare all'affetto dei propri cari.

Tra i sopravvissuti Roberto Castellani e Dorval Vannini, a loro e agli altri che tornarono il nostro commosso ricordo e ringraziamento per aver dedicato la vita alla testimonianza, perseguito la loro missione di pace.

Avevano un impegno da rispettare, dare voce a tutti i propri compagni che non sono tornati, raccontare la vita nel KZ, le sofferenze, la morte, ma contemporaneamente operare con continuità per un nuovo rapporto con le giovani generazioni.

Non dimenticando mai gli orrori commessi dal nazifascismo, era necessario percorrere la strada del dialogo, del confronto in un rapporto di amicizia e di pace.

Un obiettivo: realizzare un patto di gemellaggio della pace tra le città di Prato e di Ebensee.

Iniziò un percorso difficoltoso, anche contrastato, ma Castellani e gli altri erano determinati nel perseguire l'impegno, che trovò la solenne accettazione nella firma del patto siglato tra le due comunità il 27 settembre 1987 nel salone comunale della città di Prato. Da allora sono trascorsi quasi 25 anni!

Forse neppure loro valutarono appieno quanto valore proponevano alle nuove generazioni, era il valore della memoria, della conoscenza, del rispetto.

Da quel patto sottoscritto sono nate nelle due città associazioni per il gemellaggio con il contributo della Chiesa di Prato Regina Pacis gemellata con la parrocchia di Ebensee, le molteplici iniziative e incontri sono garanzia di continuità.

Le generazioni passano e la storia, se non fatta rivivere incessantemente, genera una sorta di rimozione, di indifferenza, di incredulità.

Per questo l'ANED, con gli ex deportati e i tanti familiari di chi non è tornato, si è impegnata per dotare la città di Prato del Museo della Deportazione.

Castellani diceva che il Museo doveva rispondere allo stesso obiettivo morale del gemellaggio, cioè ricercare il valore assoluto della pace, parlare ai giovani, salvaguardare la memoria storica, offrire documentazione, dare un contributo alla formazione, per essere preparati ad affrontare la nostra contemporaneità.

Il Museo, oggi fondazione, è uno strumento di grande importanza formativa a livello regionale.

Siamo la generazione dei figli, continua la nostra testimonianza, anche se indiretta, abbiamo raccolto le raccomandazioni degli ex deportati quando ci dicevano "dovete fare il possibile per dare continuità", ma anche la voce dei figli si allontana; il nostro impegno verso le istituzioni continua per invitare i giovani alla partecipazione, per evitare il pericolo dell'indifferenza, per impegnarsi nella difesa dei valori che anche in questo KZ sono stati conquistati a durissimo prezzo.

È necessario contrastare e sconfiggere tentativi sempre più frequenti di ostentazione di simboli nazisti, di violenze ripetute, di negazionismo. Sono ancora capaci di uccidere e richiedono una forte risposta, non dobbiamo permetterlo più!

Per allontanare il pericolo è indispensabile il contributo di tutti, dobbiamo salvaguardare le nostre libertà conquistate, creare modelli di società più giusta e solidale.

Nel mondo in molte nazioni si muore ancora di fame e di sete, le guerre non sono mai cessate, gli orrori, i bombardamenti, gli attentati si susseguono con impressionante cadenza.

Le nazioni più industrializzate sono investite da una grave crisi finanziaria che produce nuova povertà, priva i giovani delle proprie giuste prospettive. La precarietà, la disoccupazione e il crescente disagio lasciano spazio a tentativi reazionari. Riproducono storie già vissute, non siamo esenti da nuovi pericoli!

Il nostro è un impegno di pace, siamo fiduciosi nelle nuove generazioni, i morti nel lager non sono morti invano, ci hanno dato il bene più prezioso, la libertà. Quei nomi siano per tutti di monito e insegnamento!